

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

ent est. c
plum al
to sine d
Eribit
B. viii
frater
natus co
d. a. m.

PASTORALE

Il Mida

carnem
dit. Qui
ed. nec u
nec usue
sollicitu
a scā scōp
uers non

LE
MM.
BRAIDENSE

AM

~~CDH~~
V
64

6392

NAZIONALE	
BIBLIOTECA	RACC. DRAMM.
	6392
	BRAIDENSE
MILANO	

95161



IL MIDA

EGLOGA

PASTORALE,

DEL SIGNOR

HIERONIMO

ZOPPIO.



Di nuovo reuista, & ristampata.

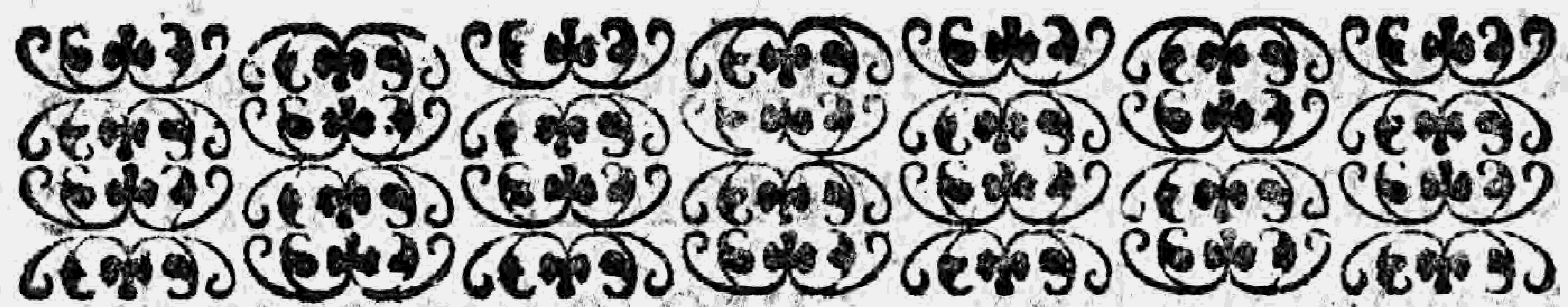


Stampata in Bologna, & ristampata in Treviso.

Appresso Fabritio Zanetti. MDCII.

Con licenza de' Superiori.

VM



MO

AL REVERENDISS.
MONSIGNOR

IL SIGNOR VESCOVO
DI NICASTRO.



E io haueffi riuolto lo
occhio, come io do-
uea, più al valore di
V. Sig. Reuerendissi-
ma, che al mio deside-
rio; certo Reuerendiss. Monfig. io
non haurei pagato giamai pur mini-
ma parte di quel gran debito, che
mi conosco di tener con lei, per tut-
ti quei rispetti che sogliono legare,
& obligare tutti gli huomini à de-
uotione de' più valorosi, e per vir-
tute felici. Impercioche le mie de-
boli forze poco poteuano sperare

di giungere tanto alto. Egli è vero, che mi doueua accrescer l'animo, e rendermi ben securo la sua grandissima humanità, e beneuolenza verso di me, & di tutta casa mia continuata per molti, e molti anni infinda mio padre; nelquale anzi le forze mancarono che la buona volontà di farle conoscere quanto si recasse ad honore di esser reputato per quelch'egli era veracemente con lei. Ma non perciò non doueua io spauentarmi, e temere che altri me ne hauesse tenuto, ò sciocco, ò presontuoso nel vedermi comparirle auanti con vna moneta di sì picciola stima, quale è questa, onde io chieggiò di scontare la di sopra narrata particella dell'obligo seco contratto.

Tuttavia ricordandomi io dall'vna parte, che il valore di alcune monete alle volte si stima molto più per lo Conio non così communale, e publi-

co,

co, che per lo metallo onde si formano; e dall'altra à quanto dolce, & mansueto creditore obligato mi sia, non hò voluto indugiare, ne prolungare il principio del pagamento, sperando che del rimanente mi habbia da esser fatto franchigia per qualche poco di tempo. La moneta adunque è insolita à vederfi coniatà dell'antico Rè MIDA, & dalle tenebre rappresentata con modo à mio parere riguardeuole, e vago. Nelquale se da me non le viene quella sodisfattione, che maggiore, e migliore le desidero; mi gioua nondimeno di sperare che non le debbia esser mal grato poi che ne anco si sdegnò persona di somma, & esemplare bontà, e virtù dar tanto luoco à gli alti affari suoi, che potesse vdir recitarlo, e forse ancora di qualche laude honorarlo. Nelche se pur fosse vero, che più per sua modestia na-

A 3 tia

tia, che per diritta opinione tanto honore mi venisse; in questo nondimeno molto appagato mi trouo, che nõ hò dimeritato laude per ha-uer posto in scena vna fauola ne horribile per successi tragici, ne odiosa per morfi Satirici, ne dishonesta per lasciue d'Amore: ma tale che per giuochi, se io non m'inganno, diletteuole; e per sentenze graue hà meritato vna, & vn'altra volta esser rappresentata non senza diletto, & applauso de gli ascoltatori. Donde e forse auenuto che per molte copie di essa fauola à molti che la mi chiedeano, fatte; non però hò potuto compiacere à tanti amici, che la voleuano, che non mi sia suto bisogno farla stampare per sodisfare à tutti. Questa fauola adunque con poche altre Rime mie scampate da certa fortuna che mi tolse la fauola d'Adone à imitatione dell'Arcadia
del

del Sannazaro composta, e i quattro primi canti del mio Roncisualle (auenga che per somma bontà dell' Illustre Signor Conte Ouidio Bargelino mio amantissimo compare e più che fratello la metà dell'vno si troui) con ogni riuerenza le dedico e dono, sperando che v'habbia qualche cosa da non dispiacerle, secondo che non le sono spiaciute le nuoue giunte al mio Poemá del Don Giouanni d'Austria, ilquale tosto piacendo à Dio verrà à luce.

Di Bologna.

Di V. S. Reuerendiss.

Humiliss. Seruitore

Hieronimo Zoppio.

ARGOMENTO.

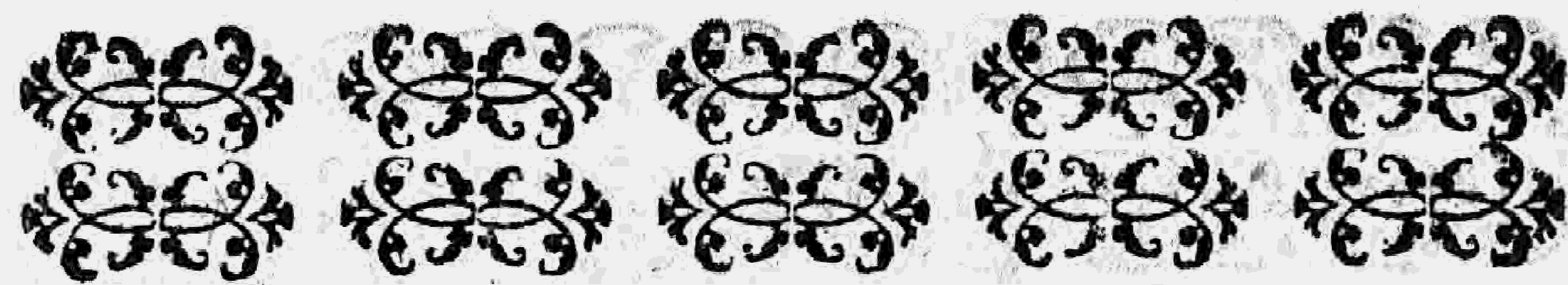


Ida figliuolo di Gordio Bifolco fù Rè di Phrigia, ilquale hauendo molto in casa sua honorato il Dio Bacco, che di là passaua, ottenne gratia da lui, che tutto ciò ch'egli hauesse tocco subito si cangiasse in oro; ne prima della sua stolta dimanda si pentì, ch'egli si accorgesse, che toccando etiandio il cibo per nutrire il corpo, e perciò quello in oro cangiandosi tosto era per douersi morir di fame. Onde con nuoui prieghi il primiero suo stato ottenne da Bacco, ilquale comandò ch'ei douesse ire à lauarsi tutto nel fiume Pattolo. Da indi in poi sempre

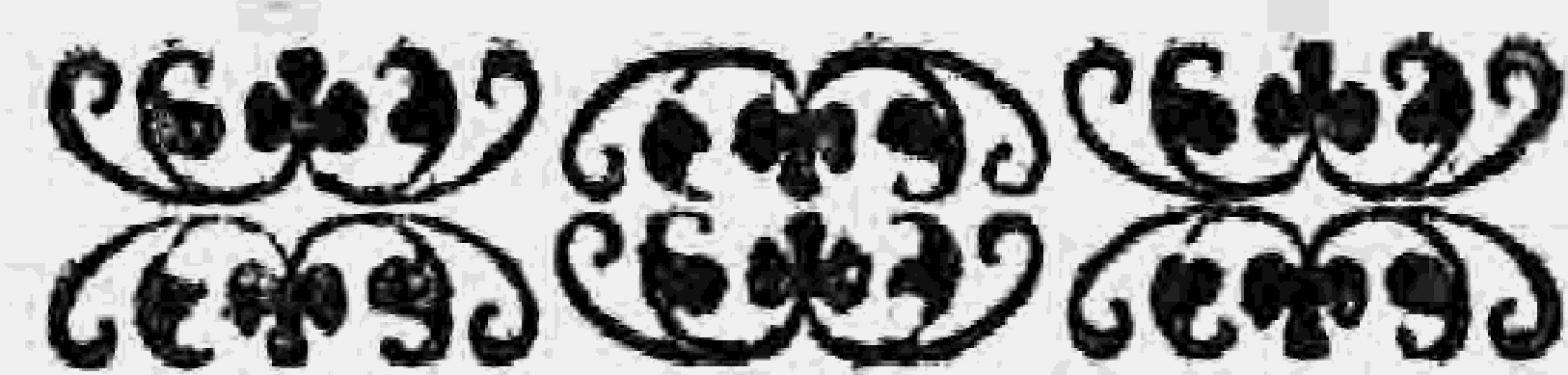
pre habitò fuor della Cittade ne i campi, e nelle selue in compagnia molto fouente del Dio Pan. Ilquale vn giorno essendo venuto à contesa per conto della Musica con Apollo; & per la parte di Pan eletto per giudice Mida, oue Apollo si tolse Timolo: & hauendo Timolo à fauore d' Apollo, e Mida à fauore di Pan sententiato; esso Dio Apollo gli cangiò le orecchie humane in orecchie asinine. Lequali egli tenne con tale arte nascose, che solo il suo barbiere, e non altri le vide giamai, ilquale gli promise con giuramento di non ridirlo ad huomo del mondo. Ma non potendo comportare esso di tacerlo; fatta vna fossa in terra, quiui tanto disse, e replicò, che Mida hauea le orecchie Asinina, che setollo, e stanco ne diuenne. Donde partitosi col tempo ne nacquero canne, che commosse dalven

to rendeano vn suono, che pareo,
che replicasse; Mida hauer le orec-
chie Asinine. Questa fauola è reci-
tata da Ouidio nell'Vndecimo Li-
bro delle sue Trasformatio ni. Que-
sto Mida fu quello, che edificò in A-
sia la Città di Gordio dal nome di
suo Padre, oue era quel si famoso no-
do Gordiano: ilquale non potendo
esser disciolto; fù da Alessandro il
Magno con la spada tagliato; come
dice Plutarco nella vita dell'istesso
Alessandro.

Il Fine dell'Argomento.

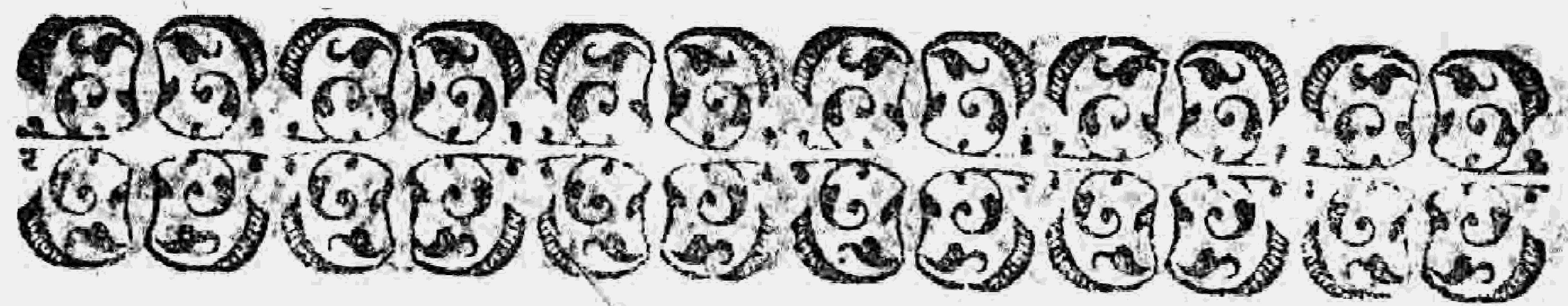


INTERLOCVTORI.



Egolo Pastore.
Gordio Bifolco Padre di Mida.
Messo Seruo di Mida.
Mida Rè.
Strophio Seruo di Mida.
Flora Ninfa.
Stolone Pecoraro.
Pane Dio d'Arcadia.
Apollo Dio.
Imolo Monte.
Un'altro Messo Barbiero di Mida.
Choro di Ninfe Naiadi.
Il Chorago, che dà il commiato.





PROLOGO.



I molte cose, o spettatori, ch'io
 Debbo auisarui, & iscusar l'autore
 Della fauola, ch'io vi rappresento,
 E meco in scena io riconduco à voi;
 La sōma è che non è Satira, e meno
 O Tragedia, o Comedia. Hor se à voi dunque
 Titol d'Egloga piace Egloga sia:
 Basti che'l nome e'l suo soggetto è Mida.
 Mida dunque vedrete in questo loco
 Col semicapro Pan col biondo Apollo,
 De i fauolosi antichi: e ben conuiene
 Nelle fauole ancor le fauolose
 Persone indurre; e come fur bugiardi,
 Nelle bugie adoprarli: oue il Poeta
 Suol souente coprire alti concetti.
 Non sia dunque tra voi chi merauiglia
 Prenda ne sdegno se tal volta vdisse
 Nominargli per Dei poscia che sono
 Non da buon senno quà condutti à Voi,
 Ma sol per giuoco, e per trastullo vostro.
 Voi prendete di lor gioco, e trastullo
 Come di vostri Mimi, & Histrioni;
 Perche son vostri, & Histrioni è Mimi.

Ma

Ma m'introna l'orecchio vn certo Momo
 Che i precetti dell'arte io non seruai
 Che'l Dottor di Stagira e'l Venusino
 Entro alle carte lor ci dimostraron
 Certo egli hà il torto: e quando ciò pur fosse
 Se per suo variar Natura, e bella,
 Come è il prouerbio riceuuto antico,
 Non merta il variar nostro castigo.
 Et tanto più che l'huom cura non deue
 Di dispiacere à pochi, oue compiaciua
 Alla parte maggiore, e quella forse
 La migliore fra tutti. E'l nostro autore
 Quando saprà ch' a vna persona sola
 Era tutto questo popolo compiacia,
 Col capo ferirà le stelle fisse
 Le male lingue disprezzando al tutto:
 E farà forse vn'altra volta vdirui
 Maggior cosa, e miglior con più diletto;
 Che questa recitando à voi non porta,
 Ne mentre la compose à lui portaua;
 Che in men d'vn mese la condusse à fine.
 Voi prego sol quanto pregar mai posso
 Per quell'alta virtù che già risplende
 In mille carte eterna, & immortale.
 Per quello honor, che in questi oscuri versi
 Tento render maggior ch'io possa al mondo;
 E per quel loco ilqual dentro à quest'alma
 Honorato serbate, vn picciol segno
 Fate che vi sia grato il mio seruire
 Ne caglia à Voi che'l vostro morto altero

Nulla

Nulla pareggi la bassezza mia;
Ch'io spero pur da' vostri raggi acceso
Nuouo mio Sole ancor presso alle stelle
Da terra alzarmi vna luce, e chiara:
E se preghiera humil vi piegò mai
Pregoui con silentio hora ascoltate
Cò nostri versi l' alte lodi vostre;
Che quinci hauran principio alto, e felice.
Ma ecco Gordio del Rè Mida padre
Di là vien fuori, & io di quà vò dentro.

Il fine del Prologo.



EGOLO, GORDIO.



Or che s'iam soli, e non vi hà
chi ne ascolti,
Ben ti lece sfogar Gordio il
cordoglio,
Quale in vista ti fa tristo, e
scontento:

Che se al giorno, se al tempo, alla fortuna
L'occhio riuolgi, e non è cosa al mondo
Che non sol non ti possa esser cagione
Di pianti, e di sospir: ma non ti inuiti
A discacciar del cor sospiri, e pianti:
E gioir più d'ogn' altro, e girne altero.
Hoggi è di Pan il dì festiuo, & hoggi
Egli de abandonar l' Arcadia; e questi
Campi honorar del suo almo cospetto.
Ne i Zephiri spirar mai più soauì,
Ne già più ricchi i bei campi ondeggiano
Di spiche d'oro; ne mai gli olmi, e gli Oppi
Mostrar copia maggior di tralci ancora.
Ma questo è nulla à par di quel contento
Che da te discacciar deurebbe al tutto
Ogni affanno, che'l cor deuori, e strugga.
Tu di bifolco vil padre sei fatto
Del Rè di Phrigia; e d'infelice seruo
Il maggior' huom c'habbia il Meonio lido
Chiamar ti puoi; quando conoscer vogli
La gran benignità della Fortuna,

Che

Che si larga i suoi doni hor ti comparte.
Cor. Ego, Se vogliam le cose humane
Amar, quali di fuor l'occhio le mira;
Dubbio non v'ha, che i tuoi son saggi auisi;
Son pazzi i miei consigli: e pazzo sono
A non saper tener la chioma stretta
Della Fortuna à me cotanto amica:
E così lieto il dì festo, e solenne
Del Dio d'Arcadia celebrar cantando;
Emirando ammirar le ricche spiche
Per li miei campi, e in copia pender tralci
Da gli arbori, e gli armenti, e i cari greggi
Empire i vasi miei di molto latte;
E della mia fortuna alteramente
Pregiarmi si, che me n'hauesser tutti
Invidia i Signor d'Asia, e l'Oriente.
Ma chi vuol ben pensar quel, che s'asconde
Sotto questo sì bel, che appar di fuori,
E chi lo intende ben: non che mi lasci
Affliger sempre, e sospirar piangendo;
Ma insegnerammi ancor d'onde à quest'occhi
Ministri il pianto, e piangerà pur meco.

Ego. Questi numeri tuoi m'accrescon sempre
Desio maggior di risapere il tutto:
Che non essendo huom nato pur hoggi;
Non vuo creder che in van questo fauelli.
Dunque non mi celar più la cagione,
Che si t'empie d'affanni, e di pensieri.

Cor. Io te'l dirò, se di tal gratia il Cielo
Mi fia cortese, ch'io ti possa senza

Inter-

Interrompermi il duol, narrarti il tutto.
Già non accade ch'io ti narri quanti
Giorni siano trascorsi, che'l mio Mida
Da i pascoli partendo, alla cittade
Quindi non lunge, oue talhora Voi
Vendette il latte, all'alto seggio erretto
Della Phrigia, vestisse il reggio manto.
Ego. Già del tutto souuiemmi: e ne fui teco
Lunga stagione, rallegrandomi anco
Della Ventura tua: ne già mi parue
Che invidia alcuna tu ne hauessi ò duolo.
Cor. Invidia nò: ma duol certo n'hebbi io,
Ch'ei dispregiasse tanto i miei ricordi;
A cui douea, come da patrio affetto
Procedenti, donar ferma credenza.
Perche non creder già, perc'huom s'innalzi
A regio scanno, mai cure men graui
Pungerli il core. Il letto molle è loro
Selua d'acute, e di pungenti spine:
L'ornamento regal tutto è vn gran foco,
Che gli consuma insino alle midolle:
Il giorno lor più che à Bifolchi graue
D'opre, di sonno ogn'hor priua le notti;
Veneno il cibo: E questi affanni tutti
Ben predissero à me negre cornici,
Da sinistra volando, e i tristi Gusi.
Ego. Gordio, Qual gran pazzia, qual error vano
Ti lusinga à dar fede à tristi incontri
Di cornici, e di Gusi? Elle son cose
Da feminella vile, e d'huom che sogni.

B Quale

Quale ha intelletto, ò donde apprende l'arte
Il Guso tristo la Cornice oscura
Di saperti predir tristi successi
Incontrandoti al volo? Hor se non hai
Altra cagion d'affanni, e di tormenti;
Il tuo affanno, e il tormento, e vna pazzia.
Che se pur il volar de tristi augelli
Tristo augurio apportasse, io farei forza
Di dar loro la morte: e in questa guisa
Volgendo in lor l'augurio, le minaccie
Con lor cadriano, e foran tutte estinte:
Uah questa è vna pazzia.

Gor. Ego lo vidi
Pur troppo chiaro: e non hà ancor tre giorni:
E pochi il fanno: il tristo auuenimento.

Ego. Che? Perdesti l'aratro, il giogo, ò i buoi?

Gor. Meglio fu che l'aratro, il giogo, e i buoi
Mida seguito hauesse, e dopò graue
Diurno affanno, alla dolce ombra estiuua
Notturmo sonno placido, e benigno.
Son via più dolci assai l'acqua, e le ghiande
Delle mense regali. O se felice
Se lontan da Cittadi, e da negotij
Sapea godersi la paterna Villa,
Con dolce cura de' paterni buoi.

Ego. Tu mi diuenti vn pazzo nelle mani,
Un pazzo da correggia, e da catena;
Quando più stimi assai queste fatiche
Dell'honor, che n'apporta la Cittade.

Gor. Se tu sapesti il tutto, non diresti

Che

Che fosse il mio parlar fuor di ragione.

Ego. Narra, ti prego, ch'io t'ascolto il tutto.

Gor. Già sai tu ben che ne' passati giorni
Da quella parte, onde diuide il monte
Il Licio dalla Caria; à Mida venne
Il vincitor de gli Indi il gran Dionisio
Col Tirso in mano, e'l crin dell'Edra cinto.

Ego. Sollo: e vidi gli honori, e l'accoglienze
Fatte dal tuo figliuolo, e sì gran Dio.

Gor. Quegli al suo dipartir, come ben grato
Verso il mio figliuol de gli hauuti honori,
L'efforto di buon cor, ch'egli douesse
Chieder liberamente alcuna cosa,
Che più grata li fosse: e che sperasse
Di riceuerla allhor quini presente.
Non pensò molto il mio figliuolo al caso;
Ma tosto chiese, ch'ei volesse tutto
Concederli che puro or diuenisse
Ciò ch'egli tocco in ogni tempo hauesse.
Concede il Dio la gratia: e li ricorda
Che dell'or la ingordigia alcuna volta
Reca altrui danno: ma questo desio
Fia à lui dannoso, e memorabil sempre.

Ego. Equal danno potea da questa gratia
Venirli mai? Chi non conosce quanto
Gioui l'oro à gli honori alla virtute?
Loro il mondo gouerna: e l'infelice
Dalla miseria sua solleva il Capo.
Virtute, e nobiltà volser gli Dei
Ridicole, e neglette errar senz'oro,

C'lor seguaci disprezzati, e nudi.
Gor. Ego, questa è la cagione sola
 De gli affannosi miei pensieri, ch'Egli
 Nulla curando vn si fidel ricordo
 Del Dio, persiste nel pensier primiero:
 E fanne lieto proua: e dure selci
 Ezolle, e quercie, e insino all'acque, ond'egli
 Suol lauarsi le mani, oro diuenta.
Ego. Mirabil cosa narri. Oh se felice.
Gor. Anzi infelice più ch'altro mortale.
Ego. O ch'io dormo, o son pazzo: à me parrebbe
 Di goder sorte eguale à gli alti Dei
 Quando si bella gratia in dono haueffi.
Gor. E tu saresti il più infelice al mondo,
 Come infelice, e più d'ogn'altro Mida.
Ego. Io non so intender queste tue ragioni;
 Ne so quel che di te creder mi voglia:
 Dunque se cosa v'è, che segua dopo,
 Perche asconderla à me lunga stagione?
Gor. Quel raro duon, che Mida hebbe da Bacco
 L'ha à tal condotto, che se'l ciel pietoso
 Merauigliosamente non l'aita;
 Ne l'esser Rè, ne la gran copia d'oro
 Vietar può che di fame egli non pera.
Ego. Più strana cosa non intesi mai:
 E come questo? parla aperto, e chiaro.
Gor. Cerere e Bacco in lui diuentano oro
 Tosto ch'ei tocca o questo cibo o quello:
 Ne potendosi pascer di metallo
 Duro, il suo mal non hà rimedio alcuno.

Ego.

Ego. Gran cosa narri. O cieca mente, o stolto
 Animo mio; chi l'hauria mai creduto?
 Hor veggio ben, ch'io più d'ogn'altro folle,
 Credendo assai veder, poco conosco.
 Gordio con gran ragioni piangi, e sospiri.
Gor. Misero me. Via più misero Mida,
 Que ti trabe dell'or la sacra fame?
 Col desio d'oro in te ad vn tempo cresce
 Il gran desio del cibo, e l'abondanza
 Dell'vno scema, e impouerisce l'altro.
 Ricchezza, e Pouertà t'han posto assedio;
 Quinci l'vna combatte, e l'altra quindi;
 E questa o quella vinca, e l'vna, e l'altra
 La Vittoria n'haurà con tuo gran danno:
 Pouer per troppo hauer Mida infelice.
Ego. E si gran mal non hà rimedio alcuno
 O in Cirrha, o in Creta, o nel paese Emonio
 O in Delo, in Epidauro, o in altro loco?
Gor. Qual rimedio vuo tu che v'habbia? Tosto
 Ch'ei del suo mal s'auidè, Vn messaggiero
 Dietro à Bacco, che quindi era partito,
 Mandò in fretta à narrarli il caso occorso:
 E pregar, che volesse alcuna aita
 Porger pietosamente à tanto male.
 Tornato è il messaggier: ma non so ancora
 Quel che s'habbia risposto à Mida Bacco.
Ego. Gordio, quel che'l Ciel vuol, che tutto regge,
 Prender dei per tuo bene in miglior parte.
 E sperar, ch'ei ti debbia trar d'affanni.
 Mida è accorto; e saprà volgere il tutto.

B 3 Hor

Hor con preghiere al Cielo hora con voti,
Fin che impetri soccorso da gli Dei.
Dunque andiam quinci al tuo tugurio: e quiui
La nuoua attenderai d'ogni successo.

Gor. Andiamo più per ritrouar riposo
Da tanti affanni, che perche iui sperì
Cosa, che mi conforti, e mi consoli.

Ego. Lo sperar sempre ben cosa è da Saggio.
Andiamo dunque. La speranza è certo
Il miglior duon, che'l mondo habbia dal Cielo.

Choro di Naiadi.

O Dio d'Arcadia, ò de' vellofi armenti,
E delle verdi selue alto custode;
Cui Menalo, e Liceo tanto diletta:
Ecco qui le tue Naiadi presenti;
Tue care figlie: ecco ciascun gode
Nel tuo ritorno, che da noi si aspetta:
Vieni, alla fronte rubiconda assetta
Le ghirlande di Pino,
Con la Siringa tua gradita, e dolce
Nella sinistra mano;
Il cui suono diuino
Ogn'aspro, e fero cuor tanto demolce
Che ne diuenta humano:
Vieni, e per questi calli
Mena cortesi, e gratiosi balli.
O di quei boschi auenturose chiome,
Che, mentre adorno è il ciel di vaghe stelle,
O dono

O dono la tua canna, e i dolci versi;
Come splendan più all'ora i cieli, e come
Tacian l'aure s'impara, e surgan belle
Le selue d'erbe, e fior variij, e diuersi
Non così dolce in verdi lidi aspersi
D'acque morendo canta
Il Cigno, ouer la Primavera all'ombra
La dolce Philomena:
Ogni Hamadriade in tanta
Dolcezza di tal gioia il petto ingombra,
Che intorno à fonti mena
Lieta il ballo, e festante;
Percotendo il terren le vaghe piante.
Tu scorta à balli ne raddoppi il canto,
E dalle cupe valli Echo risponde,
E'l bosco intorno, e la campagna e'l prato:
Ma fatto il seggio lor le Driadi a' canto
Al fiume stanche al mormorar dell'onde
Tra l'Amaraco molle, & adorato;
Scegliendo i vaghi fiori entro l'amato
Christallo, i bei crin d'oro,
Negletti ad arte, e insieme all'aura sciolti
Dolcemente bagnando;
E in quello il bel decoro
De' lor leggiadri, e gratiosi volti
Ogn'or liete specchiando,
Cantano il tuo Natale:
Alta stirpe diuina, & immortale.
Perche lasciando il cielo di Maia il figlio
Done Cilenne, i bei paschi produce,

Di bianche greggi diuentò Pastore
Per Driope: il cui bel feno, il cui vermiglio
Volto più d'vna notte, e d'una luce
Segui ferito il cor d'ardente amore,
Felice se, che dopò alto dolore,
Dopò del nono mese
Le molte noie, i gemiti, e i fastidi,
Del suo grauido petto.
A queste luci rese
Te nobil pegno in su i vicini lidi;
Carco graue, e diletto:
Forma nouella, e strana,
Più diuina di certo assai che humana.
Tu haueui à pena ancor l'aure vitali
Gustato dalle Naiadi raccolto,
Quai ti fuggir con Driope, entro i lor fiumi;
Che portandoti à seggi alti immortali
Del ciel Mercurio in bianche pelli inuolto
Rise il gran Gioue, riser gli altri Numi.
Ma in te girando i mansueti lumi
Vener, nel caro seno
T'accolse lieta; e i casti baci impresse
Nell'infiammata fronte
Due volte, e tre: ne meno
Vaga ghirlanda con le mani istesse
Alle tue sacre, e conte
Corna d'intorno pose,
Di bianchi gigli, e di uermiglie rose.
Odi padre le tue
Naiadi, e seco uienne

In si bel giorno à te sacro, e solenne.
Ma che n'arrecà al messaggier di nouo,
Che si in fretta ne vien verso di noi?
Deh fermianci ad vdir da questa parte:
Tanto mi sembra lieto, e si giocondo,
Che presso à poco io mi rimango à segno
Di girli incontra, e dimandarli io prima
Quel che apporti di lieto, e di giocondo.

Messo Choro.

Questo, se non m'inganno, è il loco istesso,
Oue il Rè mio Signor dal materno aluo
Vène prima à goder l'aure vitali:
Oue pria gli occhi aperse, e vide il Sole.
Questo è quel loco, doue vn vil Bifolco
Chiama Rè della Phrigia il Figlio altero.
Questo è quel loco, oue solennemente
Nel sesto dì del gran Dio Tegeeo
Fondarsi della gran città, che'l nome
Di Gordio haurà, ch'è del Signor mio, padre
Cho. Gordio noma costui padre di Mida.
Mes. Hoggi vedrò con meraviglia gioia
Doppia festa ingombrar le nostre selue.
Cho. Io mi vuo far vicino, e dimandarlo.
Mes. Quinci poco è discosto il Signor mio,
Da cui mandato à darne auiso vengo
Al padre, acciò che si prepari il foco
L'hirco, il cane, l'altare, e l'altre cose
Per pagar voti, e sacrificij al Dio

Semicapro d'Arcadia: à cui cotanto
E caro amico anzi deuoto seruo.

Cho. Deh, gentil messaggier, se à tuoi desiri
Sempre sia amico il Ciel, non ti sia graue
Fermarti alquanto, e dirne onde tu venga
Oue ti scorga il piede, e à quale effetto,
E qual nouella, ò buona, ò rea n'apporti.

Mes. Buone nouelle: il mio Signor è saluo.

Cho. Saluo il capo le membra ancor son sane.

Mes. Sacrificij farem di gioia pieni.

Cho. Bel sacrificio è il cor sincero, e puro.

Mes. Io vado à consolare il miser padre.

Cho. Sol conforto all'huom saggio è il core inuitto.

Mes. Vengo onde hò visto alte, e mirabil cose.

Cho. Mirabil cosa, oue si troui huom giusto.

Mes. Ma che m'indugi? ò che saper desij.

Cho. Quelle gran merauiglie, onde tu sei
Tanto gran debitore à gli occhi tuoi.

Mes. Se vorrò dirti il tutto à parte à parte
Come per duon di Bacco il Signor mio
Ciò che toccasse, ò dura selce, ò molle
Acqua, ò d'albero, ò d'erba in vn momento
Puro li diuenisse oro lucente;
E come al fin li ritornasse in danno;
Che quello ancora, onde ristoro il corpo
Cibo prender douea, tutto il tenore
Serbaua istesso, e diuenia metallo:
Se vorrò dirti, come per la fame,
Nuouo Tantalo al fin visto me l'habbia,
Prima con l'ali sue l'humida notte

Fine

Fine al giorno farà, scacciando il Sole
Ch'io venga al fin delle parole mie;
Non che, come di lui fatto pietoso
L'istesso Dio con nuouo alto consiglio
Pur li porgesse in tal miseria aita.

Cho. Cortese Messaggier, quanto più tenti
Con parlar breue di spedirti meco,
Tanto più il mio desir cresce, e la voglia
Di saperne la summa. Hor non ti graui
Narrarne tutta almen l'ultima parte.

Mes. Alma non è sì alpestre, ò sì villana,
Cui non vaglia piegar dolce preghiera:
E quegli hebbe crudel ferrigno il core
Non già di dura cote, ò d'empia Tigre:
Ma di Megera; ò se più crudo mostro
Per le sue riue hà il Phlegetonte oscuro,
Cui non inteneri Donna pregando.

Cho. Tanto tardar mi nuoce. Hor dunque adempi
Il mio desir.

Mes. Quinci non lunge, doue
Sipilo siede; à cui perpetuo pianto
L'horrida barba ondeggia il collo, il petto:
Cinto il capo di neui, & di pruine;
Vago tra i grassi campi vn fiume scorre,
Che Pattolo si chiama: alle cui riue
Cantano dolcemente i bianchi cigni.
Questi dall'urna sua l'onde versando
Lucide, e chiare, e l'alte sponde all'Herme
Empiando, rende il gran tributo al mare.
Quini, rispose il gran Dionisio à Mida,

Se

Se ricourare il tuo perduto bene,
Che Auaritia ti tolse; e vile affetto,
Brami, e tornar nel tuo stato primiero.
Quiui conuien, che le tue membra laui,
Gratie rendendo al Rè dell'alto Polo.

Cho. Picciolo affanno à racquistar gran bene.
Ma quinci appar maggior de gli alti Dei
La'nfinita pietà che hà di noi cura.

Allhor che fece l'infelice Mida?

Mes. Veduto hauresti apparecchiar caualli
Festoso, e lieto: e punger quinci il fianco
L'acuto sprone, indi fischiar la verga
E in men ch'io nol ridico al fiume giunto,
Scender giù del Destriero, e poi spogliarsi,
Per attuffarsi tutto entro quell'onde.

Ma dal bel rio, donde il gran vaso versa
Pattolo, vscito il buon Pastore Argeo,
Argeo pastor, di cui più santo è saggio
Non vfan di mirar le nostre riuie;
Argeo pastor, che la sua amata figlia
Con sì paterno, e con sì caldo affetto,
Studia render felice, e bella sempre.

Cho. Ben mi souuien di lui mirabil cose
Udir, che spesso con potente mano
Nel freddo Verno, oue più Borea copre
Le campagne di neui, al caldo estiuo,
Quando più Sirio i fonti, e i fiumi asciuga;
Dalle viscere anare della Terra
Trasse chiari cristalli, e verdi herbette
Al caro gregge: e doue Ei volse il guardo

Benigno,

Benigno, e lieto, ogni infelice peste
Perde sue forze: è'l fascino maligno
Contra il suo autor gli effetti suoi riuolse.

Mes. Ei col ritorto suo bastone in cima
Vscito contra il nostro Rè da lunge
Gli accenna, e sgrida. Ah non ti lece, o Mida,
Turbar queste onde pria che'l lagrimoso
Sipilo à noi vicino habbi veduto.

Hor che tenti profano? Ah quello humore
Dentro t'inondi pria, poscia di fuori
Questo ti lauerà tutte le membra.

Cho. Et che rispose il tuo Signore à questo?

Mes. Ei rimase come huom, ch'erra tra via,
Per cui venuto à precipitio, ferma
Il passo insieme, è'l guardo isbigottito.
Poscia tornato in se, dal buon Pastore
Preso il commiato, con gran cura venne
Al monte lagrimoso; indi ritorno
Fece al Pattolo immantinente in riuo.

Quiui spogliato, da ministri suoi
Tre volte, e quattro nelle gelide onde
Bagnato il corpo dalla testa al piede;
(Mirabil cosa) il liquido Elemento
Giù dal capo scendendo, e dalle spalle,
Dalle braccia trahea seco, e da i fianchi
Il bel ricco metal, che più s'apprezza.
Anzi cangiossi l'acqua istessa in oro,
E l'arena di se fe bella, e ricca,
Dell'oro i semi in lei così spargendo.
Allhor fe proua il Rè con varij cibi

Domar

Domar la fame, e col liquor di Bacco
Spegner la sete: e riuscilli il tutto.
Ond'io qui vengo al vecchio padre à darli
Del successo certezza, e preparare
Le vittime, e gli altari à i sacrificij
Per honorare il dì festo, & altero
Del Dio d'Arcadia: e non può far dimora
Mida il Rè nostro. Io vò à dar fine al tutto.

Choro.

Assai cantato habbiamo,
Sorelle amiche, e care.
Hor tempo è di danzare,
Danziamo hora danziamo.
Scorgi tu Nice il ballo,
Dammi Ligda la mano,
El pie leggier nel piano
Verde non cada in fallo.
Gira fugace, e snella
Mirtilla intorno intorno,
Che questo lieto giorno
Ti vedrà ancor più bella.
Sorelle amiche, e care.
Assai cantato habbiamo:
Danziamo hora danziamo,
Hor tempo è di danzare.
Ma ecco il Rè per Gioue, ecco che viene:
Bello, e incontrarlo: e sacrificij, e voti
Pagar per lui nel Tempio à gli alti Dei;

Che

Che buono, ò rio che sia il Tiranno, sempre
Temer si deue, & honorare insieme:
Perche sendo da Dio scettri, & Imperi,
Creder si de, che Dio cura ne tenga.

Mida.

Salue terren natio, Tugurio antico
Soue prima à goder l'aure vitali
Mi diede il cielo amico: e d'onde io nato
D'un vil bifolco al gran Meonio seggio
Per soprana virtù salito sono,
O voi Penati miei cari, e felici
Quanto vi debbo? e di qual gioia carico
Torno per riuederui? E quali honori
Hoggi vi renderò dopò tanti anni?
Questo giorno darà principio all'opra:
Qui sarà la città regale, e'l seggio
Di Phrigia, e quì le spatiose strade
Dritto ne condurranno all'ampia piazza,
Che al Sol nascente haurà il palagio mio
Cinto d'altre, e di superbe mura.
A cui fiume piscoso intorno intorno
Solcaran lieui Cimbe: e l'alta torre
Sopra l'entrata scoprirà il paese
Tutto d'intorno à i gran confini nostri.
Dell'Hesperidi gli horti iui da destra
Fuor che à noi soli, à tutti gli altri chiusi;
Chiusi ad Hercole istesso: Et all'incontro
Fiano le regie stalle; e la cittade

Dal

Dal mio buon genitor prenderà il nome,
E Gordio chiamerassi. Il tempo quindi
Poco lunge di Marte haurà l'aratro,
Ch' Ei soleua adoprar fendendo il campo:
Al cui temone aggiungerassi il nodo
Con tal arte intrecciati i capi insieme,
Che à tutto il mondo indissolubil fia.
Questo, sei fatti non bugiardi sono,
Sarà il nodo fatal del nostro impero,
Che fin che integro si conserui il nodo,
Integro il regno seruerassi ancora:
E vinto quel, fia vinto il regno insieme.
Ma tempo è hormai, che al gran padre Lico
Et al Dio del Liceo pagati i voti;
Prendan ristoro le mie membra afflitte
Dal caldo, dal sudore, e dall'affanno,
Che'l sofferto digiun mi spinse al core.
Serui, alcuno di Voi se n'entri in casa,
E i bagni caldi mi prepari, e i vini
Nelle tazze, e spumanti: e Strophio intanto
Tra fiori, & herbe mi distenda al sonno
I sottil lini, oue l'estiuo Sole
Nulla mi turbi il mio dolce riposo.
Io entro, ò tetti amici hor riceuete
Dopò tante fatiche il Signor vostro,
Che da Voi lieto il giorno d'hoggi attende.

Choro.

Santi giorni, e felici,
Che lo sposo di Rhea
Tenne lo scettro al mondo.

Tacean

Tacean leggi, e giudici
E con volto giocondo
Reggea ogni cosa Astrea
Continuo non sedea
Nelle campagne apriche
Lo Dio termine ancora.
Alle dure fatiche
Il zappatore all'hora
Non richiamaua il Gallo.
Il più forte metallo
A insanguinar la guerra
Non s'affinua al foco.
Le uene della terra,
Auare in alcun loco,
Non produceuan l'oro.
Dolce cibo, e ristoro
Eran per campi, e dummi
Fragole, ghiande, e corni.
Latte correano i fiumi.
Di Primavera i giorni
N'apriua il cielo eterni.
O Dei santi, e superni,
Come sono hor cangiati
Dallo stato di prima?
Colpa non già de' fatti,
O di chi siede in cima
Della dubbiosa rotta.
L'altra cagione, e nota
Per lo nostro desire
Troppo tenace, ingordo:
Oh se potessi dire;

C

Huono

Huom non è tanto sordo,
Che al fin non intendesse.
Ma Flora ecco, che oppresse
Le mani hà di bei fiori.
A questa i primi honori
Dunque si renderanno
Come à colei, che ingiouanisce l'anno.
Flora, Strophio, Choro, Stolone.

Queste herbette odorate, e questi fiori
Queste ghirlande, e questi eterni pregi
Del mio verde giardin, del mio bell'horto,
Dar potranno di me vera contezza
ch'io Flora son: non quella Flora tanto
Dal vento amata, che soaue incontra
Euro spirando, hà dalla vita il nome.
Ma quella Flora, che da lei prendendo
Il nome, vaga de suoi studi, insieme
Verdi prati, e i begli horti adorni ricchi
In guardia tengo di bei fiori, e d'herbe.
Questi son i miei studi, e gli honor miei.
Di questi, se fian grati al tuo Signore,
Tanto esser ti potrò larga, e cortese;
Quanto più stenderassi il suo desio.

Stro. Flora, gratie infinite io te ne rendo
Se non quante deurei quante almen posso,
Accettando il bel duon, che tu ne fai.
Ma per Polluce hor mi racconta il nome
Dell'herbe, che n'arrechì, e de bei fiori
Perche al mio Rè le sappia anch'io ridire.

Flo. Per Polluce mi chiedi: io per Castore
Ti prometto di dirti ad vno ad vno

E del

E dell'herbe, e de fiori il vero nome,
Chiedi pur quanto vuoi liberamente.

Stro. Questa sì bella pianta, à cui Natura
Diede le spine molli, e delicate;
La cui foglia è simil, s'io non m'inganno,
Alla branca dell'orso, io saper bramo
Come si chiami, e donde prenda il nome.

Flo. Questa il suo nome dalle spine prende:
E'l molle Acantho, e flessuoso è detto.

Cho. Accostianci ad vdir, che forse ancora
Nulla haurem da pentirci vdendo cosa,
Che imparando ne giouì, e ne diletta.
Fu al mondo lo'mparar lodeuol sempre
Ad ogni sesso, in ogni etade, in ogni
Fortuna, e infin c'ha l'huom spirto di vita.

Stro. Questo con foglie istrette, e il Ramerino
Da gl'italici detto: io'l riconosco:
Le cui foglie è radici il grato odore
Spiran d'incenso, onde hà da Greci il nome;
Di mirabil virtute herba gioconda.

Flo. Questa che'l cesto hà pallido, e copioso
Delle pallide frondi, e delle foglie
Di non minor virtù del Ramerino,
E la Salvia feconda, sprezzatrice
Del Verno, amica a' lieti colli aprici.

Cho. Udito ho dir che la potente Circe
Solea con essa à suo piacer cangiarsi
In color fosco la canuta chioma,
Crescer la treccia, e render sano V lisse
Morso talhor da venenoso serpe.

Flo. Lungo sarà se ad vna ad vna voglio

C 2 Le

Le sue virtù narrarti. Ecco la Ruta
Ecco al naso la Senapa inimica:
Con le braccia sottili ecco il serpillo
Odorato, e'l finocchio saporito,
Il Basilico crespo, col suo odore
Fmitante il Garofano soaue
Non conosciuto pria da padri nostri.
Ve la Malua, il Nasturcio, il Petrosillo
Frigido, e'l caldo assenzo con l'Anetho.
Ma chi rispose qui tra queste herbette
D'Hercole gli Appi scelerati, solo
Conuenienti à sepolchrali honori?
Vedi il Pulegio con la Saturegia
La vergine Verbena i maschi incensi,
Il busso, e'l verde Amaraco odorato
Di si minute, e spesse foglie adorno.
Cho. Questi fu già vn fanciullo giouinetto
Di Cinara figliuol, che tenne il seggio
In Cipro: ilqual dal padre suo mandato
A Mirrha, con vnguento in Alabaastro.
Cadde, e seco cadendo in terra il vaso
Si ruppe: e dolor tal n' hebbe il Fanciullo,
Che infermo giacque, e ne morì di doglia.
Flo. Ve l'Amor anco di color di sangue,
E Hiacintho, e Narciso, Aiace, e Croco
Col bello Adone, e l'Adiantho asciutto.
Ecco il Giglio, e la Rosa, ecco l'honore
De gli altri fiori la Viola, ò Ianche
Che più nomar ti piaccia: e non hà in Cielo
Tanti varij colori fride bella.
Incontra posta à bei raggi del Sole,

Quanti

Quanti honori, e colori hà si bel fiore.
O primo honor delle ghirlande amate,
Gloria de fiori, ancor delle tue lodi
S'vdrà sonar quanto Oceano stringe
Tra'l grande Eurimedonte, & l'aureo Tago.
Tu lieti i giorni al tuo nascer ne apporti
Dell'aurea Primavera: e l'anno estremo
Si spoglia al tuo cader de gli honor suoi.
Tu de' Giardini, tu de' prati honore
Ardor di mille vage Nimphe, ardore
Di mille amanti ancor di Lauri, e Mirti
Sarai compagno, e cingerai le chiome
D'honorati Poeti, & vdirai
Il tuo nome cantar Cirrha, e Aganippe.
Si dirà come la gran madre antica
Mossa à pietà dell'infelice figlia
D'Inacho, ti produsse, e caro cibo
Le fusti, insin che noua stella in Cielo
Splender si vide appresso al nostro Polo.
Stro. Ferma, Flora gentil, ferma le note
Non gir più auante, assai per te s'è detto.
Questo mi basta assai per sodisfare
Al mio Signor, s'egli auerrà che voglia
Contezza hauer d'alcun di questi fiori.
Cho. Queste due herbette, che si bene insieme
Conuengon, Flora mia, qual nome hanno esse?
Flo. Questa è la Menta picciola, e quest'altra
Faua grassa si chiama, che da Greci
Telephion è detta: e ben mille altre
Te ne potrei mostrar belle, e gentili
Di ricco cesto, e di radici varie,

C 3 Doile

*Macchia, costu più di Nestorre:
Ne huom, ne viuo mai chiamar si deue.
Chi pur creder deurà, c'huom saggio passa
Dar ricetto à pensier si basso, e vile?
Tanto creder posso io che il saggio vaglia
Imitar la pazzia, quanto che il pazzo
Sappia fingere il saggio. Hor via comincia.*

*Stol. Al'ho ditto, e s'al digo, e s'al dirò
Che le tri anni che te vuoio ben,
E fin che scamp sempre à tin vurò.*

*Mo à no so già che zuogo à ze zughem,
Sti me farà parer vn Babbion,
A io ben pora cha la romperem.*

*Al par che ti m'vsielli appressognon;
Che si se la me monta adesso adesso
Cha te trarrò in la testa d'vn ghiaron?*

*Ne t'hoia fatto dir ancora spess
E per la Catelina, e per la Rosa
Che ti no guardi Antuoni ne Arcoleß?*

*Ne satu sti fuß ben tutta rugnosa
Cha vuoio chal massar di questa Villa
Te fazza demandar ti per mia sposa?*

*Mo se le ver, perche fa tu la grilla
Con tutti altri, e po te sta con mi
Come stu fuß la sauia Sibilla?*

*A te farò veder fuors anche vn dì
Che te taiarò in piezz quel to fradel,
E puo t'amazzarò to par, e ti.*

*A me farò vn buricch della to pell,
E i stiuiali di quella de to par,
E de quell'altra me farò al capell.*

E po

*A po dria quest à me'ne vuoio andar
In tun paies dond à no fu ma più
E non iò vist ma terra ne mar.*

O guarda sal te par cha sipa vn chiù.

*Flo. Ferma ferma Stolon, ferma il tuo canto;
Ecco gli Dei: Tu le ginocchia inchina
A gli alti Dei; che qui vengono à noi.*

Stol. Quai son gli Dei, perch'io m'inchini loro?

*Flo. Mira quel vago Giouinetto, ilquale
L'arco nell'vna man, nell'altra serba
Con noue corde l'honorata lira.*

*Stol. Quegli mi piace: e sonerammi vn ballo:
Ma quella frascha, ch'egli hà intorno al capo
Mostra, ch'ei voglia forse esser venduto
Come si vendon gli Asini al mercato?*

*Flo. Nò: ma quella è la fronda triumphale
Honor d'Imperatori, e di Poeti
Che per somma virtù si dona loro.*

*Stol. Quell'altro, che di becco hà l'apparenza
Dal capo al piede, di qual mandra è vscito
A farsi Dio? Ch'io pagherei due soldi
Ch'ei volesse danzar con teco vn ballo*

*Per guadagnarsi il prezzo. E ti so dire
Ch'io credo che vi sia destro, & accencio.*

*Flo. Quagli è lo Dio d'Arcadia, e delle selue:
Hormai t'inchina, e qualche gratia chiedi.*

*Stol. Farammi essi dipoi, s'io chiedo loro
Alcuna gratia?*

Flo. Si faranno.

*Sto. Hor dimmi
A nomi loro; acciò pregare gli possa.*

Flo.

Flo. Questi si chiama Pan, e l'altro Apollo.

Stol. Pan, e Pollo? mi piace: la minestra
El vino oue è? Deb padre Pan, e Pollo
Entrate, ch'io vi prego in questo ventre
E satollatel ben, che son tre giorni
Ch'io n'hò gran voglia, e'l māducar m'è sano.

Cho. Flora leualo via di questo loco,
Che non conuiene ad huom leggiere, e scemo.
Sciocchi vorì è preghiere alzare a Dio.

Flo. Vieni al giardin con me, vieni Stolone,
fui haurai ciò che brami, e che desij.

Apollo Pane.

Deb doue, ò de gli armenti delle selue
Padre, e custode il tuo festiuo giorno
Hoggi di tua presenze orni, e celebri?
Hor perche lasci Menalo, e Liceo,
E scendi ad honorar queste pianure
Che'l Caistro, e'l Pactolo hanno in confine.
El messagi bisfronte a Tmolo incontra?

Pan Deb pastor, che in Amphriso il biāco armēto
Hauesti vn tempo del tuo Admeto in cura,
Perche non godi il tuo Parnaso? e quiui
Con le forelle tue non meni il tempo?
Senza curar che Menalo ò Liceo
Lasci nel giorno mio festiuo, e venga,
Nella fertil Meonia, oue il mio Mida
Il seggio tiene, e m'inuitò l'altr'hieri.

Apol. Te Mida? ò Pan vn gran miracol narri;
E che attende da te questo tuo Mida?

Pan Che non puote aspettar Mida di buono
Dalla mia Deità? Qui per me vanno

Sciolti

Sciolti, e sicuri senza guardia i suoi
Armenti, qui non copre herba ne fiore.
Ascoso serpe, qui non surgon mai
Lappole, stecchi, triboli, ne spine.
Qui dalle canne mie tremule, e dolci
Ribomban liete le campagne, e i prati,
E menan balli gratiosi, e cari
Le Naiadi, le Driadi, e le Napee.

Apol. E danzi tu con esse? Hor qual Thalia
Il dolce canto ti ministra e'l suono?

Pan In te quale arte, ò qual virtù riluce
Che d'incerate, e di pallustri canne
T'insegni à trar, come io ne traggo, il suono
Soane che s'accordi al dolce canto?
Hor non si sa come tu al padre mio
Figliuol di Maia, la tua lira e'l plettro
Furasti, onde ten vai superbo tanto?

Apol. Anzi in duon me la diede auenga, ch'egli
La ritrouasse, e ignorando l'arte
Di trarne l'Harmonia, che ne trass'io
Concorde al canto, che potea far altro
Se non donarlo a me, che ne fui mastro.

Pan Mastro tu della Lira?

Apol. Io mastro fui
Del canto, egli inuentor dello instrumento.

Pan Et io inuentor dello instrumento, e mastro
Del mio canto, a ragion mi ammiro, e pregio,
E più di te pregiar mi debbe ogn'vno.

Apol. Più di me in pregio tu? Mio plettro eburno
Mia lira eburna Imperatori, e Regi
Dotti cantori hauranno in pregio sempre.

La

La tua stridula canna in boschi, e'n selue
E pastori, e bifolchi infra gli armenti
Alla bauosa bocca si porranno,
E con tremuli diti hor questo hor quello
Buco chiudendo noueranno à riso
Non pure huomini, e Dei: ma selue, e monti,
Come già in Cielo al conuito diuino
Gonfiando al dolce flauto ambe le gote,
Pallade gli altri Dei comesse à riso.
Vile instrumento, e d'huom libero indegno
Non che d'vn Dio.

Pan Vile instrumento quello
Che i tuoi più cari in Helicon amaro,
E nel tempo futuro anco ameranno
Via più de plettri assai più delle trombe?
Quai più soauis, e dilettofi canti
S'udirò mai di quei che l'Arethusa
Udì gran tempo su per le sue riue?
Ne v'andrà molto, che da inuidia tratto
Il Mincio adorno di pallustri canne
Sopra le sponde sue diue, e beate
Vn pastor produrrà, che la Siringa
Posta alla bocca sua si l'haurà in pregio
Che nulla più la tromba alta di Marte.
E questo ancor sarà tuo figlio detto.
Indi dopò mille anni, e cento lustri
Il bel Sebetho, il Rè de fiumi, e l'Arno:
L'Arno cultor di più leggiadra lingua
E'l picciol Reno, il picciol, Reno altero,
Honor delle tue dotte alme sorelle,
Padre della città di tutti i beni.

Edi

E di tutti gli studi eterna madre
Nuouella Athene, & à Tritonia cara;
I lor Pastori produrranno vaghi
Della fistola mia, che la tua lira
Pareggiarà quando non lasci indietro.
Con questa ancor de sommi heroi le lodi
Le contese, e gli amori alteramente
Osano risonar le selue nostre.
Apol. Pan io non vò negar, che la Sampogna
Porti seco i suoi pregi, e non vò dire
Che'lla sia priua ancor d'ogni diletto;
Ma dico ben, che à par della mia lira
E quasi humil virgulto appresso al faggio,
O vil sambuco all'honorato Alloro.
Che se Giudice me, creder nol vuoi
Qualhor ti venga in grado io ti concedo,
Che tu ne faccia esperienza certa.

Pan. Vuoi cantar meco?

Apol. E chi m'inuita al canto
Al nettare m'inuita, & all'Ambrosia
Cibo de gli alti Dei soaue, e dolce.
Chi m'inuita à cantar m'inuita al mio
Studio, alle mie delizie, à miei contenti,
Al mio bene, al mio studio, al mio riposo
Onde se vuoi del tuo valor far proua
Col mouer superarmi, ò per chiamarti
Vinto; quando da me vinto pur resti,
In testimon del vero, allegramente
Prendo lo'nuito, e te n'ho gratia immensa,
Ma quando vogli col tuo canto il mio
E'l tuo suono accordar co' miei concerti,

La scia.

Lascia, lascia vn pensier si vano, e folle
Che mal puossi accordar l'Oca col cigno.

Pan Non più parole, non più ingiurie Apollo,
Venghiamo à fatti, io vuo che hoggi si vegga
Se la Siringa mia, se la tua Lira
Cantando vinca: ò tu comincia, od io
Darò principio alla nostra armonia.

Apol. Meschino. Hor chi darà questa sentenza?

Pan Noi stessi ne saremo giudici insieme.

Apol. Giudice in causa propria esser non puossi.

Pan Questi arbori, questi herbe, e questi campi.

Apol. Stolto chi hà fede in giudice insensato.

Pan Il Ciel, che vede con tant'occhi il tutto.

Apol. Con occhi, orecchie, e lingua ancor ci vuole.

Pan Questi vccelli, che in aria à volo vanno.

Apol. Leggier giudice errante à me non piace.

Pan Queste donne, che star vedi in disparte.

Apol. Femina è cosa instabil per natura.

Pan Quinci non lunge è il Rè di Phrigia Mida.

Apol. Giudice auaro. Hor non vuo dir più auante.

Pan Apollo ti dirò, credo tu sij

Come i fanciulli. Il pomo, il mele, l'oro

Hor piace loro, hora dispiace. E sempre

Voglio, non voglio, mi contento, e nulla

M'aggrada, e'l tutto si refuta al fine;

Cotal sei tu per mio parere Apollo,

Hor non ti piace l'vn l'altro ti spiace,

E sopra tutti fai qualche discorso:

Ogni cauillation prolunga il piato.

Già conoscer si può quanto gran torto

Stia dalla parte tua, poiche prolunghi

Con

Con tante exception, con tante riancie

Di venire alla fin della contesa.

Apol. Pan, io ti dico, ouunque habbiamo giusto

Giudice, io farò se con la mia lira

Come tu presto con la tua sampogna.

Pan Sampogna nò: ma ben Siringa; e dianzi

Risponder non ti volli, ch'io credetti,

Che non in proua tal la nominassi.

Apol. Di questo esser non vuo teco à contesa

Pur che la lite incominciata venga

A fine sotto vn buon giudice giusto.

Pan Con gran ragione, e ti fù dato il quarto

Cibo in gouerno, come i loro à gli altri

Sei Pianeti la sù; che così bene

Uno istesso tenor sempre serbate.

Apol. Parla chiaro, ch'ogn'altro ancor t'intenda.

Pan Voi Pianeti mostrate dal Leuante

Al Ponente seguire il Ciel veloce,

Che vi trabe seco col suo giro à forza:

Ma nondimeno pur sempre al contrario

Col vostro moto natural fuggite.

Tu così ouunque sei da me costretto

Per honor con parole il patto segui,

Ma con fatti la fuga ti prepari.

Apol. Pane, così come hai ferma straniera

Dalle diuine forme io son costretto

A dir che habbi straniera ancor la mente:

Io non fuggo il partito, anzi l'accetto,

E volendo tu ancor cedermi in dono

La vittoria del canto, e i primi honori

Non vorrè lo accettare. Hor t'apparecchia

Usar

*Vsar le tue ragioni interamente
Fino à vn sol punto; e rimettianla in due
Di perfetto giudicio, e di sapere
Tu per la parte tua qual vuoi t'eleggi
Giudice, io per me voglio il buon Temolo;
Che di sua Deitate, e di suo nome
Il monte, e'l fiume à lui d'intorno honora.*

*Pan Io son contento, Io per me prendo Mida
Che per sua gran virtute all'alto seggio
Meonio false d'vn Bifolco figlio.
Eglie il Rè della Phirigia: e sperienza
Grande hà nel giudicare: e intende bene
Dell'vna, e l'altra parte le ragioni:
Ne dalla sua sentenza appellar lice,
Come da quel che ha la man regia al tutto
E di Musica sà la parte sua
Ne suoi stormenti quanto nella Cettra
Enel flauto ne sappia il tuo Temolo.*

Apol. E quai sono i suoi musici istromenti?

*Pan Io l'hò vditò talhor la Cennamela
Percotere à misura, e'l Biabue
Talche ne il cardelino ne il fringuello
Hanno più dolce ò più soaue canto.*

*Apol. O bel giudicio, ò giudice Elegante,
O musico gentile, & eccellente,
Qual buom ti fe cotantò amico à Mida?*

*Pan Il suo giudicio e Apollo, il suo valore
Il suo affetto uer me tanto uiuace,
Et altre cose assai ch'io non ridico.
Ma qual scienza ò musica dottrina
Può dell'anima più, più dell'orecchia*

Darne

*Darne sentenza resoluta, e chiara?
Apol. Hà egli buono orecchio?
Pan Hallo.*

*Apol. E quando egli
Non l'habbia Apollo supplirà al difetto.
Andiamo dunque à ritrouargli, e quini
Daremo fine alla contesa nostra.*

*Pan Apollo prendi à tuo piacer la strada
Al tuo Temolo, od al mio Mida.*

*Apol. Andiamo
Tu al tuo Mida, & io al mio Temolo.*

Choro.

E Per virtute ogni contrasto al mondo
Leggiadro, & honorato,
Per virtù gloriosa ogni vittoria.
Se'l cin talhor di Lauro orno, e cirondo
E se mai vinco il fato
Perche eterna di me viua memoria:
Da virtute mi vien sì bella gloria,
Così dolce contento:
Onde qual polue al vento
Si disperde ogni affanno, & ogni pena,
Contrarij veli alla vida serena.
Quando l'eterno, e sommo Dio da prima
Diè forma à gli Elementi,
Ordine, e legge alle create cose:
Non del Parnaso, ò dell'Olimpo in cima:
Ma ne i seggi lucenti
Dal cielo eterno la virtute pose,

D Di

Di Lauro il crine adorna, il sen di rose,
E la destra di Palma.
O gratiosa, & alma
Qual huom uiuente del tuo amore è priuo
Ne huom chiamar si può ne al mondo uiuo.
Ma non senza sudor così bel pregio
S'acquista alcun giamai,
Ne salir puossi a sì felice segno.
Se huom gode l'ornamento al fasto regio,
Il lume de bei rai
Sol di costei, non altri il fece degno.
Scirone si spietato, e tanto indegno
Hebbe qualche virtude:
Ma l'opre ingiuste, e crude
Spenser la miglior parte, che li diede
In man lo scettro, e l'honorata sede.
Chi mai della virtute alta, e gentile
Non ammira il sembante,
Chi sprezza le diuine sue bellezze;
Tenga se stesso più d'ogn'altro vile;
Chiuda gli occhi al Leuante
E più dell'oro il piombo ami, & apprezza
Fortuna con sue instabili ricchezze
Tanto d'honor s'acquista;
Quanto a Virtute è mista
Ne più, che vn prato senza lei si cole
Di fiori priuo d'erbe, e di viole.
Alma, che di virtute il dolce aspetto
Ami, & ammiri insieme
E i sudor suoi gradisca è le fatiche;
Lungo à dir fora quanto all'intelletto

Valore

Valore acquisti, e speme
Per farsi eguale alle memorie antiche.
Ella con voglie ogn'hor caste, e pudiche
Nullo amante refuta:
Ma in lor tutta si muta
E senza mai cangiar forma, ne stato
Sol ne conduce à fin lieto, e beato.
Costei sola è nel cielo
L'occhio primier di Gioue: e per costei
Nettare, e Ambrosia godono gli Dei.
Tmolo, Apollo, Pan, Mida.
A Che m'asringi, Apollo, à che pur vuoi
Ch'io di non molta esperienza, & anzi
Di saper nullo, al gran contrasto vostro
Entri nel mezo, e la sentenza dia?
A che pur vuoi che in gran periglio incorra
Che dall'alta virtù d'ambidue Voi
Arbitro col preporre, ò questo, ò quella
Mi procacci dall'vno odio in eterno
Quando il giudicio mio contra Lui cada?
Lascia, ti prego, questo carico à Mida
Più di me esperto in giudicar contese.
Apol. Temolo, quel che vna sol volta hà detto
E concluso il tuo Apollo, à che pur vuoi
Con nuoue scuse riuocar parlando?
Gli Dei nulla d'inuidia, ò d'odio punge.
Ma di sua gran virtù si godon lieti;
E spiran tutti amor tutti bontade.
Vero è che alcuna volta, ò sdegno, od ira
Trendono de mal fatti de mortali,
E col terribil fulmine i superbi

D 2 Perco

Percotendo, e gli avari, e i neghittosi
E micidiali, e gli empì alla vendetta
Prendono de gli ingrati, e de maligni;
Che abusando la lor somma bontade
La lor gratia, i lor pregi, i doni loro,
Osano come i rei Giganti in Phlegra
Mettendo Pelio sopra Olimpo, & Ossa
Con nuoui oltraggi muouer guerra al cielo.
Ma larghi à buoni, & di virtute amici
Infondon beni in questa vita, e poi
Nell'altra loco ne i beati seggi

Danno, e vita in eterno alta, e gioconda.
Ne perche à buoni alcuna volta il cielo
Ministri alte fatiche, e casi aduersi
L'huom si de isbigottire, ò indegnamente
Parlar de gli alti Dei, che i lor diletti
Vogliono cimentar, come oro al foco,
All'auersa fortuna, alle fatiche,
Per poi rendergli al ciel diu, e beati,
Si come auuenne ad Hercole, e à Theseo,
Talche più senza sopra senza alcuna
Non mi gire ammontando; & ecco Mida
Che nel giudicio ti sarà compagno.

Tmo. Apollo, tu m'astringi à cosa, ch'io
E non deggio, e non posso essere astretto.
Che la legge non vuol, che s'habbia impero
Ne giurisdiction sopra gli eguali,
Non che sopra i maggiori. E questo è vn dire
Ragion sopra di voi, ch'ambidue sete
De i maggiori di me.

Apol. Non più parole.

Quando Giudice tu fra due maggiori
La lor causa conosci, allhor ti spogli
La tua propria persona il proprio affetto,
Se pur sei buono, e in vn momento quella
Vesti della Giustitia: e così sei,
Come maggior da riuerir da quelli,
Che hai per altro rispetto à te maggiori.
Ecco Pane, che ancor questo comanda,
Ecco Mida, che prende il carco ancora,
Ne contende esser Giudice fra noi.

Mi. Chi contender deurà di cosa mai
Che honore apporti? A pena ancor discerno
Se l'esser Rè di Phrigia più m'honori
O pur l'esser tra voi Giudice eletto.
Tanto pregio mi viene, e quinci, e quindi.

Pan Ponghiam da parte cerimonie tante,
Che nol concede il tempo; e homai veniamo
A fatti, e diamo compimento all'opra,
Onde qui tutti quattro siam venuti.

Apol. Tu hai parlato vna sentenza giusta.
Sederanno i due Giudici qui sopra
Questi due seggi, si perche la legge
Il vuole, e si perche sedendo sempre
L'animo meglio posa, e meglio intende.

Pan Questo è il tuo loco da sinistra, ò Mida,
L'altro è Temolo il tuo.

Mi. Pan io ti dico
Che tu giudichi male, il luoco mio
Esser deue da destra il più honorato,
Come conuenienti al Rè di Phrigia
Maggior di dignitade, e di Eccellenza

Che Temolo non è, ne creder mai,

Che nella precedenza io ceda à lui.

Apol. Che cosa è precedenza? e che t'importa
Più da destra seder che da sinistra?

Mi. Precedenza è vn'honor, che dee donarsi
Da men degni à più degni: ilqual consiste
Nel maggior luoco, ò nella destra mano.
Ilche m'importa si per mio rispetto
Come ancor per rispetto di quegli altri;
Che saran successori nel mio Impero,
A cui far pregiudicio io non intendo.

Apol. E doue s'usa questa precedenza?

Mi. Nelle cittadi, e ne pallagi, doue
Siano huomini di senuo, e degnitade.

Apol. Quando sarai nella cittade, serua
Delle cittadi gli ordini, e le vsanze.
Nelle selue non s'usa.

Mi. Et io la voglio
Ouunque io sia. Che in ogni loco doue
È il Rè; quini è il suo Regno, e la cittade.

Tmo. Io non curo tai cose, Apollo, e cedo
Di buono animo à lui la precedenza;
Sieda oue più gli aggrada, io non lo vieto.

Apol. Poscia che ti nol curi, & io nol curo
Pur che alla causa mia porga l'orecchio.

Mi. Pensa, che haurai tu questo orecchio, e questo
Altro haurà Pan.

Apol. Tu à me il sinistro dai
Èl destro à Pan? Io gli vorrò ambidui:
Perche il giudicio zoppicar non vole.

Mi. Et ambidui gli haurai quando gli vogli.

Apol.

Apol. Et quando io gli vorrò mi sentirai.

Mi. Noi già sediamo. Hor s'incominci Apollo
Tu dà principio: e seguirai tu Pan.

Apol. Non sempre il ciel sereno
Co bei raggi immortai rallegra il mondo;
Non ridon sempre le campagne, e i prati.
Ma spesso l'aer pieno
Di nubi, il Sol ne copre almo, e giocondo;
Et urban l'aure i Noti, e gli Austri irati.
Dopò il ridente Maggio, e i fiori amati,
Torna l'Estate ardente,
Con Sirio pien di rabbia, e di furore.
L'Autunno segue non di lei migliore;
Di venti aspri parente,
Scorta al Verno, & al gielo,
Alla terra nemico all'acque, al cielo.
Tal legge è di Natura;
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.

Tmo. Cantato hà Phebo: hor segui Pan, e canta:
Indi vedrem qual meglio haurà cantato;
Et à quello darem la gloria, e'l vanto.
Così riceuan le campagne nostre
Di ciò gioia, e contento: e i vostri versi
Odano con piacer l'età future,
Enell'udirli ancor gli accrescan lode.

Pan. Ciò che mai di beato, e di felice
Godersi al mondo lice à par di quello,
Che in ciel si vede bello, e sogno, & ombra.
Nessuno hà l'alma sgombra d'ira al mondo:
Il ciel tutto è giocondo, & innocente:
Qui per tutto si sente ogni empio affetto,

*Uomo senza difetto qui non viue,
Sol le selue son priue d'ogni inuidia
Chi altrui non insidia, e senza core;
Di virtute maggiore, e la ricchezza;
Folle chi non s'auuezza à pregiar l'oro,
Ma nel celeste Choro ogn'vno è casto.
In ciel nessun contrasto animo offende,
Ogni cosa s'intende, e chiara, e bella,
E maggiore ogni stella della Terra:
Ma la più bassa ch'erra, e meno assai
Tutti fisano i rai la sù nel Sole
Chiudon poche parole alti concetti
Son le gioie, e i diletti à tutti eguali.
O Diui alti, e immortali il vostro stato
Non turban mai le Parche irate, ò il fato.*

*Mi. Ecco Pane ha finito il cantar suo:
Che te ne parue? dillo apertamente
Temolo; e nulla hauer di lor sospetto:
Perche la ueritade, e la giustitia
Difendon sempre il buon Giudice giusto.*

*Tmo. Bella sentenza hai detto, & io uorrei
Pensarui alquanto sopra; che si tosto
Non si de far giudicio d'una cosa:
Anzi disaminarla molto bene,
Pensarla, ripensarla, e le ragioni
Battere ad una ad una; e ueder quale
Meglio fondata sia, qual sia più uina.*

*Mi. O stolto, hor già si uede, che tu sei
Veramente una pietra, un monte, un sasso
Priuo d'ogn'intelletto, e d'ogni senso.
Chi può negar, che Pan sia stato meglio*

Cantor

Cantor d' Apollo, e di più argute voci?

*Tmo. S'io'l volessi negare anco potrei
Non senza alta ragione. anzi ti dico
Che'l tuo giudicio si precipitoso
Nella mia openion più mi conferma.
E che cantasse Pan meglio d' Apollo
Io te'l niego.*

Mi. Tu'l nieghi?

Tmo. Io'l nego: e credo

che meglio habbia cantato il dotto Apollo.

Mi. Apollo meglio? Hor qual ragion ti moue?

*Tmo. Il numer, la misura, e l'armonia,
La materia, le voci, e la sentenza,
Degni d' Apollo solo, e non d'altrui.*

*Mi. O quanto mi fai ridere? Io ti dico
Che tu armeggi, tu abbachi: e fra costoro
Ne numer, ne misura si combatte;
Ma sol del canto; ilqual non si conosce
Se non quanto all'orecchio aggrada, e piace.*

*Tmo. L'Alma dunque non v'ha parte nessuna
Nello intender le cose, e in giudicarle?
Et tanto intende quanto vn uiuo vn morto
Che ha nari, orecchie, lingua, & occhi, e mani.*

*Mi. Tu m'aggiri. E ti dico che l'orecchio
Giudicò dritto, e nullo errore prese:
Pan ha uinto, & a lui si uien la palma:
Apollo habbi pazienza a questa uolta.*

*Apol. Poscia che le tue orecchie hanno si bene
Giudicato, io non uo che senza premio
Restino, e senza honor, qual si conuiene
A Giudice si buono, e si gentile.*

Mi.

Mi. Tu mi fai torto Apollo. aiuto ò Pane
Aiuto.

Pan Ei fugge, e sia meglio ch'io'l segua.
Perche Apollo di lui non prenda sciempio.

Tm. La ch'io ti seguo: e pur che siamo à tempo.
Choro.

OGni gran sorte, e sia
In un Rè pur felice, e fortunata:

E uiua in otio, e stia
Quanto al mondo esser può lieta, e beata.

Termini il Tago pur con onda aurata
Del suo imperio i confini, e l'Histro insieme

Ricco di gemme pretiose, e care
Se ben nulla le preme

Incarco à terra suol souente andare
Senza che aiuto human la possa aiutare.

Non entra il Regno mai
Ne i limitari della dolce vita:

Turba Fortuna assai

L'animo d'un gran Rè: la mal gradita
Ambitione quinci il fa superbo,

E quindi l'aura, e'l popolar fauore:

N'opprime assai acerbo

Lusso, e'l libidinoso empio furore,

Che del Lusso compagno à tutte l'hore.

Di la ridicon pur l'anime tutti

I vitij lor della passata vita,

E rende Eaco castigo al fallo eguale.

Là non giouano honor ne dignitadi

Ne ricchezze ne senno ne eloquenza;

Canillo d'auocato ini non vale.

Non

Non pochi son che d'or carche le man
Solcano l'acque dello scuro Auerno,

Il pouero, e felice, ilqual di poco

Contento viue, ne molesto, e altrui

Non mai sott'entra il picciol tetto auara

Ambition, ne Vener cieca, ò cieco

Lusso, ne fame d'esscrabile oro.

Serba casti costumi horrida casa,

Ne corrompono quei troppo viuande.

Ma poi venendo il fin de gli vltimi anni

Pouero veglio lieto à morte corre,

Ne cura il corpo imbalsimato asconda

Marmorea tomba. Ma son pochi Regi

Che dell'vltima età veggiano gli anni.

Ma chi è costui, che si ridente viene

Verso di noi? Non sò s'io mai vedessi

Al mondo vn'huom, che così pazzamente

Ridesse, come io veggio hora costui.

E quasi il riso suo commosse il mio

In quella guisa, che percosse d'vna

Cetra le corde muouono le istesse

Corde non tocche di vicina cettra:

O come alcuno sbadigliando vn'altro

A sbadigliar commoue anco se stesso:

Io vuo accostarmi, e vdir quel che n'apporti.

Messo Choro.

Ohme lasso sono io del rider tanto

Che mi dolgono l'ossa, e le midolle

Le polpe, i nerui, e ingrossano le vene:

Es'io non scoppio delle risa, parmi

Che gli Dei me ne facciano buon patto.

Che

Cho. Taci taci che senza adimandarlo
Sapremo forse qual ch'egli n'apporti.

Mes. Io creppo, io scoppio, io moro, e posso à pena
Reggermi in piedi. La più bella cosa
Ho visto, che giamai vedessi al mondo;
Et à pena la credo à gli occhi miei.

Cho. Costui m'uccide.

Mes. O ch'io vaneggio, certo
Questi son gli occhi miei, queste pur sono
Le mani, onde ho veduto, e tocco quello
Che altrimenti incredibile mi fora.
Sò ch'io son viuo, e l'arti di Tessaglia.
Non mi fanno traueggole ne gli occhi.
O bella cosa, e di gran riso degna, Ah, ah,

Cho. M'è forza pur di domandarlo.
Amico, hor dinne alcuna cosa, ond'io
Teco del rider tuo prenda diletto.

Mes. Ch'io'l dica? Io l'hò giurato, e vuo seruare
Il giuramento, di non dire altrui
Quello ch'io habbi vislo. Hor habbi adunque
L'animo queto, e non bramar più auante;
Perche troppo gran legge me lo vieta.

Cho. Tu almeno non dirai se Mida, e saluo?

Mes. Dirotti. Mida è sano. Oime ch'io scoppio.

Cho. Hor lo raggiunse Apollo? Mes. Lo raggiunse.

Cho. Fecui male alcuno. Mes. Io non ti posso
Narrar tutto il successo. Mida è sano
Gagliardo, viuo, e talche più d'ogn'altro
Senza assordar, può dar ricetta à quante
Voci oda il mondo se ben fosser tuoni:
La somma, e questa. Hor non curar di farmi

Spergiuro.

Spergiuro. E sappi il mio desir di dirlo
Molto è maggior che'l tuo di risaperlo.
Ma il giuramento ch'io di non ridirlo.
Ad huom viuente il mio desire affrena.

Cho. Tu puoi seruando il giuramento adunque
Dirlo alle Donne.

Mes. Io non son nato in Tracia
Che per mancar di fede à senno mio
Interpretando la promessa, nieghi
Sotto il nome dell'huom Donna venire.

Cho. Tu fai gran senno. E non è cosa al mondo
Al seme human più facile, & all'huomo
Più difficile insieme che il seruare
Con silentio il segreto à te commesso.
Chi non sà ben tacere in vano apprende
L'arte del ben parlare: e qui fra noi
Son pochi adorni di sì raro pregio.
Ma tu perche fatto il legame istesso
Del giuramento à noi tutto non narri
Il successo che dianzi haueui in parte
In confuso, e in Enigma incominciato?

Mes. Io son vinto, habbiò Rè l'animo queto.
Tu non doueui far ch'io'l risapesti:
Pazzo: hor non sai che va il barbiere insieme
Col banditor di pari? Enel narrare
Hanno tra lor sot questa differenza,
Che le forfici l'vn l'altro v'adopra
In compagnia la tromba?

Cho. A che pur tardi?
Che pési, e uogli hor quinci hor quindi il uolt?

Mes. Io son da due pensier si combattuto,

Ch'io

Ch'io non sò qual di lor s'haurà vittoria,
L'un vuol ch'io taccia e'l giuramento seruis
L'altro argomenta che colui che à forza
Promette à nulla legge sta legato
Si che scior non si possa à suo piacere.
Onde hauendomi à stretto al giuramento
Il Rè per forza io non li son tenuto.

Io'l dirò. Non dirò, Vah che pur tenti
Pensiero iniquo di mancar di fede?
Bello è seruar la fede. Hor vanne o Donna,
In mal punto venisti à interrogarmi.

Cho. Deh perche ci venn'io così in mal punto?

Mes. Perch'io potea, seruando il giuramento,
Narrarlo in guisa tal che tu l'hauresti
Saputo tanto ben quanto so io.

Cho. Et come questo? parla aperto, e chiaro.

Mes. Io tel dirò, di voi non sendo accorto,
Ne sperando che alcun qui m'intendesse,
Tra me detto l'haurei già mille volte:
E così haurei seruato il giuramento
Del non ridirlo ad huom del mondo mai.
Dunque vanne ti prego, in altra parte
E pon la speme giù di risaperlo
Dalla mia bocca, hor vanne in pace homai.
Che sol voglio ridirlo à questa terra
Tanto che appaghi il mio desir di dirlo.

Cho. Ecco del mio partir sarai contento.
Messo solo.

BEnigna madre antica,
Eglie forza ch'io'l dica:
Come a Mida rimasino

Le belle orecchie d'Asino.
Del suo giudicio rise
Apollo, e li promise
Premio conueniente
Ad huom tanto eccellente
Onde à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Eglie forza ch'io rida;
Fuggia da Apollo Mida:
Ma poco andò discosto,
Che lo raggiunse tosto.
Così à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

E disse Apollo à lui:
Voglio che i sensi tui
Habbian buono istrumento:
Come ne sei contento?
Così à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Indi li die parecchie
Scosse ad ambe le orecchie,
Et ambe le dispose
Lunghe, nere, e pelose.
A Mida allhor rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

E così auenga à quelli,
Che di virtù rubelli
La mente lor tutta hanno
Alla frode allo inganno
Perche Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Serua i silentij tuoi

Come habbiam fatto noi,

Benigna madre antica,

Accioche si ridica.

Qui le voci rimasino,

Che Mida hà orecchie d'Asino.

Chorago.

Non è cosa sì oscura, ò sì segreta

che si possa celar lunga stagione.

Si che non venga finalmente à luce.

Mida (che'l crederebbe?) non che acquisto

fatto habbia d'oro: ma con seco ancora

tolto hà le orecchie al musico gentile

che suol souente caualcar Sileno.

Et tanto d'esse si vagheggia, ch'egli

non vuol lasciarsi riuedere in scena.

Dunque più non tardate ò spettatori

in aspettando ancor di riuederlo.

Che in vano si prolunga il vostro indugio.

Pane Apollo non sono in luoco alcuno,

Gordio all'aratro torna, Egolo à paschi,

Temulo al monte, Flora all'horto, e solo

con le Ninfe Stolone à danzar corre.

Che se à Voi piace d'imitar costui,

Gitene, ch'io vi dò buona licenza;

Ne più aspettate alcun che di fuor esca.

Che più s'indugia? Non verrà più alcuno.

Aspettate Voi forse ch'io ne vada?

Ecco io men vò. Se la fauola nostra

Vi piace, fate festa, & allegrezza.

I L F I N E.

Handwritten text in a cursive script, likely a list or account. The text is very faint and difficult to decipher, but appears to be organized into several lines.

N...
Handwritten text in a cursive script, starting with a large initial letter 'N'. The text continues in several lines, appearing to be a list or account.

60.00 1.826

p
i
it
u
m
a
si

ens lu
apud
tater
ute in
pict
Acob
doun

non
can
atv
ed un
neo
mte
uety

BIBLIOTECA
RAC